

ALL'ORIGINE DELLA QUESTIONE MORALE

Aldo Tortorella

*Perché è essenziale per la sinistra una riflessione
sul rapporto tra politica e pratiche politiche.
Le conseguenze della omologazione della sinistra.
Il bisogno di idee forti e comportamenti conseguenti.
Contro il verticismo.*

Ponemmo – come fanno i nostri lettori – il tema del rapporto tra «politica e pratiche politiche» gran tempo prima che si riaprisse, questa estate, la discussione sugli intrecci tra politica e affari e si ritornasse a evocare, più o meno propriamente, la «questione morale» come tema rilevante della vita pubblica. Il nostro proposito non è ora di commentare quei fatti, ma semmai di riandare alle loro cause. Intendevamo e intendiamo esaminare il rapporto tra le culture cui ci si richiama, i programmi dichiarati, le pratiche politiche concretamente messe in opera. Intendiamo riferirci in particolare al centro-sinistra e alle sinistre, i cui problemi sono l'oggetto proprio di questa nostra rivista. Che il centro-destra abbia fallito e abbia per di più svergognato il nome dell'Italia non significa ancora che il centro-sinistra e la sinistra abbiano già la vittoria in tasca.

Un programma per affrontare il declino dell'Italia, come è ov-

vio, non può essere concepito come un insieme di facili promesse. Non sarebbe vero e non sarebbe creduto. Si può e si deve garantire una politica di pace, un rinsaldamento della democrazia, una minore ingiustizia sociale, una nuova concezione dello sviluppo per cui batterci in Europa. Ma nessun programma sarà credibile se non si accompagnerà a un impegno di risanamento della politica e del modo di fare politica. La politica è discreditata e le istituzioni democratiche stanno al fondo della stima popolare, mentre un programma di risanamento e di rinnovamento del Paese, dovendo chiedere un grande sforzo comune, avrebbe necessità di essere sorretto dalla più grande fiducia nelle istituzioni chiamate a promuoverlo e a dirigerlo.

È certo giusto affermare, come è stato fatto da Prodi, che la vera e capitale questione morale sta in tutto ciò che ha fatto e ha rappresentato il potere dell'attuale

presidente del Consiglio e del suo gruppo: dall'irrisolto conflitto di interessi, alle leggi per singole persone, all'attacco alla magistratura, allo stravolgimento di principi essenziali dello Stato di diritto, sino al disastro finanziario pubblico cui corrisponde il più grande arricchimento privato. Ma proprio l'esigenza di superare questa situazione aberrante non attenua, ma accresce, la necessità del centro-sinistra, e in special modo della sinistra, di presentarsi come forza di risanamento della vita pubblica, individuando i propri stessi errori, e mostrando la capacità di correggerli.

Viene di qui l'essenzialità di una riflessione sulla pratica politica e, secondo un diverso linguaggio e significato, sui comportamenti pubblici. Sono essi, pratica politica e comportamento pubblico, che testimoniano, in ultima istanza, sulla affidabilità delle forze che partecipano alla gara per il governo. Nell'una e negli altri si verifi-

ca, in definitiva, l'effetto delle politiche istituzionali, il valore del bagaglio culturale, la validità degli assetti interni dei gruppi politici che chiedono il consenso al fine di gestire la cosa pubblica.

La politica malata

Quando esplose (eravamo nell'altro secolo) la questione della corruzione del sistema politico si disse anche a sinistra – e si ripete oggi – che all'origine del degrado della vita pubblica stava la mancanza di un ricambio al governo, sicché alcuni partiti della maggioranza erano venuti degenerando per l'ininterrotto monopolio del potere. La colpa, in sostanza, era dei comunisti italiani: Berlinguer, certo, aveva sollevato la «questione morale» dieci anni prima senza essere ascoltato, ma non aveva compiuto tutto il percorso per l'alternanza (cioè togliere il nome comunista e le idee alternative). Lasciamo stare se quest'analisi fosse fondata o fosse piuttosto una totale cecità – oltre che un sopruso – dei grandi paesi «alleati» il veto ai comunisti, anche dopo le *svolte* di Berlinguer. Il fatto è che quel partito non c'è più, e non c'è più nessuno dei partiti di allora. Le regole elettorali sono cambiate. L'alternanza c'è già stata e ce n'è la possibilità, ma la situazione istituzionale e politica è egualmente o forse più grave. L'Italia sta agli ultimi posti delle statistiche che misurano la correttezza della vita pubblica. Tutti sanno che gli enor-

mi capitali mafiosi entrano nel circuito non solo dell'economia legale ma della politica. Comanda ancora in Italia il più ricco, monopolista dell'informazione, sfuggito per prescrizione a diverse condanne penali (ma non a tutte). Sono ascesi al potere gruppi apertamente ostili alla Costituzione, avversi al fondamento antifascista, talora apertamente razzisti. L'interesse privato domina su quello pubblico.

Ma non solo questo sta alla radice del declino del Paese. C'è una politica debole e malata. La politica è sempre più debole di fronte al potere economico e a quello mediatico. Certo, il caso italiano è interno a quella crisi più generale della democrazia – esaminata da molti – che deriva in primo luogo dal carattere unicamente nazionale delle istituzioni democratiche in un mondo globalizzato in cui le scelte decisive per la vita di tutti vengono assunte da poteri – le multinazionali, i centri finanziari internazionali – privi di qualsiasi controllo democratico. Ma la debolezza della politica in Italia viene anche da malattie nostre, dovute al disfacimento del vecchio assetto senza che fosse pronto uno nuovo. Tutto l'ordine istituzionale è frutto di improvvisazione e rabberciature inverosimili e contraddittorie. I centri di decisione si sono moltiplicati e sovrapposti senza ragionevolezza. Il costo della politica si è dilatato a dismisura.

Non c'è da fare demagogia: le istituzioni democratiche elettive come tutte le istituzioni pubbliche sono una spesa doverosa, indi-

spensabile, non lieve. Ma c'è una lievitazione, moltiplicazione e ripetizione di ruoli, di funzioni, di nomine che è venuta sostituendo gli apparati dei partiti (che, praticamente, sono quasi scomparsi) con una rete di incarichi pubblici elettivi e non elettivi tutti retribuiti, fino a quelli più minuti. La politica non ha più alcune ben determinate funzioni retribuite, ma una vera e propria generalizzazione di ruoli pubblicamente remunerati, a ogni livello: il che in larga misura snatura il senso dell'attività elettiva, sempre più spesso simile a una collocazione di lavoro.

Le organizzazioni di base dei partiti si sono venute diradando: in alcuni partiti non esistono per nulla, in altri vivono di più o di meno a seconda delle zone del Paese. È un effetto, anche, del decrescere della democraticità interna. Non solo, com'è ovvio, nel Partito di un solo padrone, dove la democrazia è pari a zero. Ma in tutti gli altri l'effetto della legislazione elettorale uninominale a turno unico, rendendo indispensabile per vincere anche il più piccolo aggregato di elettori (moltiplicando i partiti), ha concentrato le nomine – per la necessità della spartizione – in poche mani. Molte organizzazioni, quando esistono, sono più simili a comitati elettorali che a centri di iniziativa politica e di aggregazione. Il regime notabile si è venuto ovunque affermando. E i partiti appaiono assai più di prima dominati, più che diretti, da persone o da gruppi assai ristretti. La tendenza all'assorbimento nell'apparato pubblico

dell'attività politica non si conchiude alle soglie dei partiti: c'è anche un coinvolgimento di molte associazioni che pure svolgono un meritorio e nobile lavoro ma che avendo rivendicato, com'era giusto e legittimo, un sostegno pubblico (che è talora discrezionale), incominciano a sentire il peso della burocrazia e i vincoli alla propria autonomia.

Di contro, vi è anche un'attività associativa di base talora del tutto nuova, in altri casi all'interno di grandi organizzazioni tradizionali. Molte di queste sono cattoliche e in esse e tra di esse è viva una contesa di orientamento per ciò che riguarda le cose del mondo e dunque la politica. Assai poche però sono quelle che simpatizzano con i partiti e ciò particolarmente a sinistra, anche quando la loro scelta è per idee che in questa direzione dovrebbero sospingere. Anche tra i sindacati, nell'associazionismo laico, nel movimento cooperativo di base – che hanno come matrice il movimento operaio socialista e comunista – non solo prevale, com'è giusto, una volontà di piena autonomia, ma un relativo distacco e un minor coinvolgimento rispetto a scelte assunte a sinistra solitariamente. È maturata in parti rilevanti del sindacato la convinzione che il lavoro sia rimasto senza rappresentanza non perché i lavoratori non votano questo o quel partito, ma perché il lavoro non è più considerato l'essenziale riferimento in nessun programma partitico.

Ma anche la rappresentanza femminile, già scarsa, è stata dra-

sticamente ridotta. I legami a sinistra del movimento delle donne, articolato e composito, si sono fatti ancora più fragili. A se stante è l'esperienza del movimento detto della differenza femminile, che è venuto costruendo una propria rete e una propria pratica che mette al primo posto della politica le relazioni e la costruzione di un altro ordine di rapporti per un cambio di civiltà, che dubita della funzione della rappresentanza, ma che è venuta riproponendo, sia pure come «politica seconda», anche l'intervento sul presente della politica.

In un cerchio abbastanza largo si è poi venuta sviluppando una miriade di associazioni di base orientate in vario modo a sinistra e spesso in gara tra di loro, talora radunate in reti formali, talaltra accomunate nelle occasioni che vengono dette «di movimento», ma quasi tutte distanti se non ostili ai partiti che in apparenza potrebbero rappresentare un qualche sia pur vago riferimento.

Nell'insieme di questo vario associazionismo la regola è il volontariato, che comporta talora anche sacrifici personali non lievi, all'opposto di quel che accade nella politica istituzionale. Esso è stato lo sprone a quei movimenti di massa che hanno rappresentato la grande novità politica degli anni trascorsi e sono serviti in modo decisivo al risveglio di un centro-sinistra fiaccato dalla sconfitta. Ma i movimenti sorgono su grandi e decisivi temi: la pace, lo Stato di diritto, i diritti del lavoro, la globalizzazione dell'economia – su cui

sono chiamate a confluire e confluiscano molte diverse ispirazioni. Per loro natura, i movimenti non hanno organizzazione formale, e non definiscono – né vogliono farlo – sintesi che siano comprensive di tutti i temi, come quelle per un programma di legislatura, anche se ognuno dei problemi sollevati rinvia ad una visione complessiva della realtà.

Accade così che associazionismo e movimenti giustamente orgogliosi della propria autonomia, della propria informalità, della forza della causa da ciascuno perseguita, forti della generosa volontarietà della loro pratica politica, vengano considerando i partiti, compresi i più vicini, come cosa estranea se non avversa e comunque inguaribilmente infermi (per burocratismo, carrierismo, possibile corruzione), ma al tempo stesso finiscano per delegare a questi partiti la rappresentanza da cui dipenderà anche la pace e la guerra, lo Stato di diritto, i diritti del lavoro, la risposta alla globalizzazione, eccetera.

Io mi chiedo se a tutti, partiti della sinistra, associazioni, movimenti non converrebbe domandarsi se le risposte date nel momento della crisi della Repubblica non vadano ripensate alla luce di quello che è successo dopo, senza spirito di rivalsa da parte di nessuno poiché nessuno è incolpevole. A partire dal punto di partenza: che per il pensiero di sinistra fu non nel ripudio di questo o quel nome, ma nel rifiuto della propria differenza.

L'abbandono della diversità

Come per il risanamento della vita pubblica parve essenziale affermare la possibilità di alternanza di governo attraverso il superamento dell'anomalia comunista, così nelle idee della sinistra prevalse (e prevale) il convincimento che il punto di approdo del travaglio e delle tragedie di un secolo consistesse nell'abbandono di ogni diversità sostanziale nella valutazione del sistema economico-sociale dato. Una valutazione critica fu e viene vista come un ostacolo alla capacità di governo. La distinzione rispetto alle destre dovrebbe risiedere, dunque, in una maggiore competenza e capacità rispetto a indirizzi di fondo non troppo dissimili. Prevalse non solo in Italia un bisogno di appartenenza senza riserve al modello vincente. Di qui la svolta di Blair e di Schroeder, il «centro-sinistra» mondiale, il corso economico essenzialmente liberistico del quinquennio di governo di centro-sinistra italiano.

La caduta di ogni valutazione critica ha comportato quel desiderio di omologazione che oggi – paradossalmente – viene rimproverato al maggiore partito della sinistra italiana proprio da quei gruppi e ceti liberaldemocratici progressisti che pure avevano sospinto in questa direzione. Ma non ci si può stupire – essendo venuta a mancare ogni riserva critica sui criteri correnti per il funzionamento della democrazia e del mercato – se si può arrivare a forme di comprensione anche per le impre-

se finanziarie meno trasparenti e per le persone più dubbie come quelle che sono state protagoniste delle recenti scalate bancarie e, contemporaneamente, della scalata al maggiore quotidiano italiano, fondato su risorse di incerta origine e con finalità preoccupanti. Dall'altra parte, curiosamente, proprio coloro che hanno considerato come innovatrice l'adesione senza riserve al modello dato riprendono forme di schematismo antico quando replicano alle critiche dicendo, in sostanza, che il capitale finanziario e coloro che lo impersonano sono tutti la medesima cosa. Già tanti anni fa si comprese che se vi sono regole di funzionamento comuni vi sono anche differenze tra modi diversi di concepire e praticare il medesimo sistema. La stessa concezione della finanza cooperativa come soggetto economico in tutto e per tutto eguale agli altri (salvo il trattamento fiscale) ha origine in questo annebbiamento della capacità critica nei confronti del sistema dato.

Capacità critica non vuol dire ripetere vecchie analisi parziali o errate ma, al contrario, dare vita a una critica aggiornata del conflitto sociale, che permane, mettendo in luce le modificazioni intervenute nel sistema (per esempio, l'espandersi della proprietà azionaria attraverso i fondi pensione, d'investimento, di risparmio, ecc.) e le contraddizioni nuove (si pensi alla generalizzazione del conflitto d'interesse sicché i controllori, compresi pezzi della rappresentanza elettiva, dipendono dai controlla-

ti). Neppure di fronte alla drammaticità dei crolli di paesi intieri e di grandissime imprese negli Stati Uniti, in Italia e altrove si è avuta l'avvertenza di riprendere il filo di una analisi critica – peraltro svolta da molti autori di valore – non già per manifestare una deplorazione ma per mettere in luce, sulla scorta di tante ricerche esistenti, i meccanismi interni al funzionamento attuale del mercato dei capitali, dell'uso dell'accumulazione collettiva, del funzionamento reale delle imprese nell'epoca della conduzione manageriale.

Non era una impresa impossibile. La nostra rivista, ad esempio, chiamando a studiare questi temi ne ricavò la necessità di superare in via teorica e pratica l'antica contrapposizione tra lavoro e risparmio (che oggi, tra l'altro, spesso convivono nelle medesime persone), sperimentando le vie concrete di una alleanza possibile, sebbene non facile per tanti motivi. Ma non è questo il tema di oggi. Importa qui sottolineare che l'offuscamento o l'assenza di una visione critica, se favorisce i rapporti con i poteri dominanti internazionali e interni, tende a negare la esigenza di una autonomia (che – come si sa – non vuol dire autosufficienza o rifiuto di dialogo e di «contaminazione») della ispirazione culturale a sinistra e indebolisce il compito per cui le sinistre principalmente sono nate: il compito non solo di dar voce, ma di rendere protagonisti coloro, donne e uomini, che il potere (di genere, di razza, di classe) lo hanno solo subito.

Tuttavia, non è neppure vero che il rifiuto della omologazione e la critica della società data generino di per sé pratiche politiche sostanzialmente diverse dalle abituali. Come ho già avuto modo di ricordare, comune è tra sinistre riformiste e alternative – sia pure con varietà di misura – la tendenza al partito personale, allo scontro interno per poteri anche minimi, a forme di separazione tra dirigenti e diretti.

A premere per questa similitudine di comportamenti per chiunque entri nella politica istituzionale è, ovviamente, la trasformazione della comunicazione che ha reso la politica una forma dello spettacolo, ha favorito la personalizzazione, tende ad esaurire in sé lo spazio della discussione pubblica. La legislazione elettorale e quella per il finanziamento della attività politica – entrambe in Italia figlie anche del centro-sinistra – fanno il resto: e cioè hanno stimolato con il collegio uninominale la personalizzazione, con il federalismo la frantumazione di partiti già evanescenti, con l'estensione delle «indennità» e della facoltà di spesa il professionismo politico.

Sorge di qui la tendenza al rifiuto del terreno istituzionale teorizzato da gruppi di minoranza e l'estendersi dell'astensionismo spontaneo di massa. Ma il rifiuto, se può al limite creare, come è accaduto e accade, tendenze distruttive, non può generare una pratica di massa. La politica istituzionale determina largamente la vita della società e delle persone e genera

quindi richieste di ceti, di gruppi, di singoli. Nella politica si chiede tutela degli interessi, sicurezza rispetto alle proprie paure, affermazione di modelli di vita e di valori. Quello che viene definito lo scambio politico sul mercato politico può andare dalla richiesta più eticamente consapevole sino al baratto monetario (il voto garantisce una remunerazione e chiede un beneficio corrispondente). Il rifiuto non può saldarsi neppure con l'astensione, che è piuttosto rinuncia.

Se, nel passato, i comunisti italiani generarono una pratica ricordata con rispetto anche dagli avversari ciò non fu mai perché la critica al sistema dato si fosse trasformata in un rifiuto. Influi semmai la esclusione (almeno dal potere centrale), dovuta alla guerra fredda, nel determinare una sorta di comunità separata. Ma se questa comunità, a sua volta, insieme con norme interne insostenibili (per esempio: il divieto delle frazioni che genera frazioni occulte) generò comportamenti pubblici diversi da quelli di altre forze politiche e suscitò una tradizione popolare fu perché essa, vivendo l'esclusione come una ingiustizia, si propose di superarla e comunicò con il resto della società attraverso il realismo delle proposte di soluzione per i problemi del Paese, ma anche con l'esempio della propria condotta. Quando quella esclusione incominciò ad attenuarsi (ma cadde solo con la fine del Pci) si allentò, ben prima del 1989, anche quella forma di comunità.

Riproporre l'antica diversità sarebbe – è – un nonsenso. Perché il mondo è cambiato, ma anche perché una differenza o anche solo una distinzione che non regge dinnanzi ai mutamenti della realtà rivela di avere una fragile base culturale. Si svelò, di fronte alle trasformazioni indotte dalla scienza nei modi di produzione e di fronte al mutamento della realtà mondiale, la manchevolezza di una analisi economica e la insufficienza di quella che è stata definita una antropologia debole, e cioè una debole visione della complessità umana e sociale.

Ma la sinistra non ha ragione di esistere se non sa quale è la sua differenza, la sua fondazione etica, il progetto di vita associata cui si ispira, e dunque la pratica politica sulla quale vuole fondarsi. Quando è crollato il progetto, in sé contraddittorio, di un socialismo costruito per imposizione, quelle forze di sinistra (tra cui in Italia anche i comunisti) che avevano tenuto fede alla democrazia, avrebbero potuto spingere verso la partecipazione, e cioè la costruzione dal basso di una politica condivisa. Si è scelta, all'opposto, la via del verticismo nel sistema istituzionale e nelle pratiche di partito. E la sinistra maggioritaria ha scelto una idea di modernizzazione che pone l'accento non sulla libertà di tutti, per la quale è necessaria una minore diseguaglianza di poteri reali, ma sul privatismo, che spinge alla vittoria e al dominio del più forte. È una linea più consona alla destra: il cui problema è stato e rimane quello della piena legittima-

zione anche delle più aspre diseguaglianze come leva per il loro modello di progresso e che, possedendo il potere economico e mediatico, vuole più sudditi, *fans*, tifosi che cittadini.

Idee e pratiche

È certo che una idea della società fondata solo sulla analisi di classe non poteva bastare. Abbandonarla del tutto anziché ripensarla è stato un errore, perché in tal modo sono state anche messe in parentesi le contraddizioni nuove, come quella tra sviluppo e ambiente, e quelle che intanto sorgevano alla coscienza come il conflitto di genere. Il fatto che si debba pensare a una realistica conduzione della cosa pubblica non significa che non ci si debba battere per ciò che si ritiene giusto e vero e che chiede un'opera di più lunga lena. Si può capire, ad esempio, che non si possa repentinamente attuare la trasformazione dei modelli produttivi, di consumo e di vita, che è indispensabile mutare se non si vuol correre verso catastrofi ambientali sempre maggiori e peraltro già in atto, ma questo non significa che una sinistra degna del nome non debba considerare politicamente e ancor prima culturalmente prioritario congiungere questione di classe e questione ambientale per programmare la propria politica.

Una pratica politica nuova e promossa dal basso non nasce senza cultura. Valga l'esempio del movimento femminile, che arriva a

esperimentare una nuova idea dell'agire politico dopo un lungo lavoro di elaborazione a partire dalla riflessione sulla propria esistenza. È un pensiero con cui si preferisce non dialogare e da cui si preferisce non apprendere, nonostante esso contenga il principio di un mutamento radicale.

E ci sono esperienze nuove anche nelle lotte operaie, come fu a Melfi, in cui si mostrò decisiva la democraticità di tutte le decisioni, o come quelle che compaiono in una nuova idea del sindacato, sostenuta innanzitutto dalla Fiom, che affida l'ultima parola ai lavoratori – e non alle segreterie – nelle decisioni sui contratti e sulle vertenze.

Una pratica politica nuova vuol dire rovesciare il criterio verticistico, partire dalla vita delle persone, capacità di cambiare se stessi. La democraticità nelle decisioni e persino il riconoscimento dei propri interessi immediati chiede un'opera per la consapevolezza. È certo vero che nel tempo dei mezzi di comunicazione di massa si può essere presi dalla disperazione per la sproporzione tra chi li ha e chi non ne ha nessuno. Ma a parte il fatto che andrebbe ripresa e sostenuta la lotta per il pluralismo e l'autonomia della informazione, non è vero che le idee non contino. La destra neoconservatrice ha un pensiero orribile ma forte. È la sinistra che ha dimenticato di svelarne gli esiti paurosi e di lavorare sul proprio fondamento etico. La tolleranza e, più oltre, la comprensione reciproca, la giustizia sociale, l'uguaglianza nella dif-

ferenza, la pari libertà, il diritto al sapere sono l'unica speranza per i singoli e per la società. (Il pensiero di destra predica la vita e pratica il dominio, la guerra, la morte). Ciò significa anche cambiare le leggi: quella elettorale, quelle istituzionali, quelle per il finanziamento della politica.

Io credo che sia stata e sia illusoria la promessa di sopprimere la politica come professione, in una società complessa e super organizzata. Ma bisogna sapere a chi rispondono questi professionisti. Si dice «al popolo», ma è vero molto indirettamente, dato il peso esercitato nella formazione stessa delle opinioni da coloro che già posseggono le leve del potere nella informazione e nella economia. Credo che convenga a tutti pensare a come avere partiti come reali organizzatori della partecipazione politica, in cui il diritto primo sia quello degli iscritti, le regole siano pubbliche e difendibili, i gruppi dirigenti controllabili e controllati da chi li sceglie e li vota dentro e fuori dei partiti.

In tal modo, anche la dialettica tra movimenti, associazioni, partiti, può diventare più limpida e l'impegno alla rappresentanza meno incontrollato. Di fronte alla vastità degli assilli che sconvolgono il mondo e alle potenze sterminate che si contendono il campo, può apparire irrisorio occuparsi del modesto problema della pratica politica. Ma è qui che ci si incontra con ciò che realmente ciascuna e ciascuno può fare, il che è il principio di ogni cambiamento possibile.